

**Fabrizio Bientinesi**

# **LA PARZIALE ECCEZIONE**

**Costi comparati e teorie  
del commercio internazionale in Italia  
dalla metà dell'Ottocento  
alla seconda guerra mondiale**

**BIBLIOTECA STORICA DEGLI ECONOMISTI ITALIANI**

**In collaborazione con  
l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici**

**FrancoAngeli**



**Fabrizio Bientinesi**

# **LA PARZIALE ECCEZIONE**

**Costi comparati e teorie  
del commercio internazionale in Italia  
dalla metà dell'Ottocento  
alla seconda guerra mondiale**

**BIBLIOTECA STORICA DEGLI ECONOMISTI ITALIANI**

**In collaborazione con  
l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici**

**FrancoAngeli**

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Pisa nell'ambito del Progetto di ricerca scientifica di rilevante interesse nazionale (2008) *Scienza economica e opinione pubblica nell'Italia liberale (1875-1925). Gli economisti, la politica economica e la grande stampa quotidiana*, coordinato dal prof. Massimo M. Augello.

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*Ai miei genitori, Luciana e Vinicio*



# Indice

<i>Introduzione</i>	p. 9
<b>I. La ricezione dei costi comparati: la teoria del commercio internazionale e i problemi correlati dalla seconda metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale</b>	» 13
1. L'analisi del commercio internazionale in Italia alla metà dell'Ottocento	» 13
2. Il punto di svolta: la ricezione dei costi comparati	» 38
3. Le ragioni della divergenza fra "scienza" e "arte": costi comparati e politiche commerciali nella tradizione non marginalista	» 49
4. La rivoluzione marginalista: i costi comparati nell'equilibrio economico	» 66
5. Il dibattito sulla questione doganale e i suoi rapporti con l'analisi teorica	» 97
<b>II. Dalla guerra alla Grande Crisi: pensiero "ortodosso" e pensiero "eterodosso" di fronte ai nuovi problemi degli scambi internazionali</b>	» 117
1. Le ragioni della "parziale eccezione": il pensiero nazionalista come base dell'eterodossia fra la fine dell'età giolittiana e la prima guerra mondiale	» 117
2. Rodolfo Benini: la critica alla teoria ortodossa come premessa a una politica dello sviluppo	» 140
3. Le prime risposte della teoria ortodossa	» 157
4. Un problema non più rimandabile: il ruolo della moneta nella teoria del commercio internazionale	» 168
4.1. Gli aspetti monetari della teoria del commercio internazionale nel periodo precedente la prima guerra mondiale	» 171
4.2. Gli aspetti monetari della teoria del commercio internazionale dopo la prima guerra mondiale	» 189

4.3. I (mancati) consiglieri del principe: gli economisti italiani e “quota 90”	p. 201
5. Gli altri contributi negli anni Venti. Protezionismo e specializzazione internazionale fra eterodossia e ortodossia	» 210
5.1. La permanenza dei temi del pensiero nazionalista	» 210
5.2. Innovazione e ricezione nei contributi ortodossi degli anni Venti	» 215
<b>III. La crisi degli anni Trenta e i suoi esiti</b>	» 237
1. Modifiche strutturali degli scambi internazionali e mutamenti politici dalla Grande Crisi alla seconda guerra mondiale	» 237
1.1. La situazione internazionale	» 237
1.2. La situazione italiana	» 245
2. La «colubrina di marca inglese»	» 253
2.1. «Oro, metallo ignobile»	» 288
3. Quale ortodossia negli anni Trenta?	» 292
3.1. Francesco Vito e l’«economia complessa»	» 309
3.2. I contributi del giovane Franco Modigliani	» 317
3.3. Contro ogni compromesso: Attilio Cabiati	» 321
4. La ricezione dei contributi stranieri negli anni Trenta: alcuni esempi	» 334
5. I contributi degli economisti italiani sulle nuove forme degli scambi internazionali	» 349
6. La fine di un ciclo	» 367
6.1. Il dibattito Mazzei-Borgatta-Da Empoli	» 367
6.2. L’esito finale	» 371
<b>Conclusioni</b>	» 383
<b>Bibliografia delle opere citate</b>	» 409
Bibliografia primaria	» 409
Bibliografia secondaria	» 440
<b>Indice dei nomi</b>	» 459

## Introduzione

The only really systematic theory of international trade we possess is the so-called classical theory, of which practically all the component parts were worked out by such early writers as Hume, Adam Smith and Ricardo. It is characterised, on the one hand, by the doctrine of comparative costs and, on the other hand, by the principle that prices, exchange rates and money flows provide a mechanism which links together the monetary systems of different countries and ensures the automatic adjustment of the balance of payments. In England the classical theory still holds the field and it is accepted by the more theoretically-minded economists in the United States. In continental countries, however, with the partial exception of Italy, it has never found much favour<sup>1</sup>.

Così nell'introduzione del suo *The Theory of International Trade* Gottfried von Haberler descriveva il quadro mondiale della teoria del commercio internazionale tre anni prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. L'accenno al caso italiano ha attratto la mia attenzione. Perché l'Italia era definita da Haberler un'eccezione «parziale»? Questa particolarità mi sembrava aggiungesse un ulteriore motivo di interesse a uno studio che – sull'esempio di quanto già fatto per il caso francese<sup>2</sup> – avesse mirato a ripercorrere lo sviluppo delle teorie del commercio internazionale in Italia. Una volta deciso che tale studio avrebbe potuto essere compiuto, mi è apparso ineludibile come punto di partenza l'analisi dei contributi italiani riguardo la prima delle due componenti fondamentali individuate da Haberler all'interno della «systematic theory of international trade»: la dottrina dei costi comparati; l'unica proposizione nelle scienze sociali individuata da Paul Samuelson come vera e al tempo stesso non banale<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> G. von Haberler, *The Theory of International Trade with its applications to commercial policy*, William Hodge & C., London, 1936, p. 3 (traduzione inglese dell'edizione tedesca, *Der internationale Handel: Theorie der weltwirtschaftlichen Zusammenhänge sowie Darstellung und Analyse der Aussenhandelspolitik*, Springer, Berlin, 1933).

<sup>2</sup> A.I. Bloomfield, "Aspects of the theory of international trade in France 1800-1914", in Id., *Essays in the History of International Trade Theory*, Elgar, Aldershot, 1994, pp. 233-262.

<sup>3</sup> In risposta a una provocazione di Stanisław Ulam, cfr. P.A. Samuelson, "Introduction",

Questo è stato il punto di partenza originario della mia ricerca la quale, come spesso accade, nel suo svolgimento ha fatto nascere nuovi interrogativi e suggerito nuovi punti di vista. Fra questi, il problema del rapporto fra ricezione, elaborazione e diffusione delle teorie da un lato e adozione delle politiche economiche dall'altro. Le posizioni su questo punto sono state sempre estremamente varie e articolate; mi pare tuttavia sia possibile raggrupparle intorno a due poli. Il primo descritto con efficacia da Haberler, secondo il quale «it is not the task of science to make value-judgements, nor is it in a position to do so. It cannot, for example, demonstrate that Free Trade is the "correct" trade policy»<sup>4</sup>. Il secondo rappresentato dall'atteggiamento descritto da Joan Robinson, per cui «for the neo-classicals a belief in Free Trade became the hallmark of an economist; protectionist belonged to the lesser breeds without the law»<sup>5</sup>. Storicamente, anche in Italia, sia pure con precisazioni e distinguo, il secondo punto di vista è stato prevalente. Per questa ragione ho deciso di usare una partizione semantica e interpretativa al tempo stesso: ho così definito come "ortodossi" tutti quegli studiosi che abbiano abbracciato la teoria basata sui costi comparati e, contemporaneamente, sostenuto l'adozione di politiche liberoscambiste. Definita così in positivo l'"ortodossia", l'"eterodossia" risulta specificata in negativo. Si tratta naturalmente di una dicotomia indicativa ma, credo, abbastanza efficace – almeno nel caso italiano – nell'orientare le varie posizioni, pur nella consapevolezza che «ogni antitesi fra costruttori e critici; ogni opposizione fra ortodossi ed eretici, creata dalla mente dello storico, si dissolve nella storia stessa che trasporta, mescola e trasforma il pensiero degli uni e degli altri»<sup>6</sup>.

Durante la ricerca, progressivamente, mi è parso sempre più interessante e urgente stabilire i nessi fra le mutazioni del quadro teorico di riferimento e le trasformazioni economiche, politiche e culturali dell'Italia nel periodo preso in considerazione: nessi senza i quali non è possibile dar conto della

in Id. (ed.), *International Economic Relations. Proceedings of The Third Congress of the International Economic Association*, Macmillan, London-Basingstoke, 1969, p. 9.

<sup>4</sup> G. Von Haberler, *The Theory of International Trade*, cit., p. 213. Si confronti la posizione di Haberler con quella, ad esempio, di Jacob Viner, per il quale invece «the original exponents of the doctrine of comparative costs were not interested in it solely, or even primarily, as a piece of "pure" theorizing, of "price" or "wertfreie" economics. They developed the doctrine in order to get a rule of conduct, and they made the doctrine the basic element in their advocacy of free trade and their condemnation of protection», J. Viner, "The Doctrine of Comparative Costs", *Weltwirtschaftliches Archiv*, 1932, p. 401.

<sup>5</sup> J. Robinson, *Economic Philosophy. An essay on the progress of economic thought*, Anchor Books, New York, 1964, p. 61 (orig. Watts & Co, 1962; trad. it. *Ideologie e scienza economica*, Sansoni, Firenze, 1966).

<sup>6</sup> P. Jannaccone, "Sismondi fra gli economisti del suo e del nostro tempo", in *Studi su G.C.L. Sismondi raccolti per il primo centenario della sua morte (1942)*, Cremonese Editore-Istituto Editoriale Ticinese S.A., Roma-Bellinzona, 1945, p. 195.

“eccezionalità parziale” del caso italiano. In questo modo, è stato possibile identificare, con una certa ragionevolezza, il quadro temporale più efficace dal punto di vista esplicativo. Il termine *a quo* è stato così individuato nella metà dell’Ottocento, il momento in cui gli studiosi italiani, a partire da Francesco Ferrara, creavano le condizioni di un’unità culturale prima che politica. Se le radici dell’“eccezionalità” del caso italiano potevano dunque essere identificate nell’ultimo quarto del XIX secolo, attraverso un percorso che unisce un oscuro allievo di Luigi Cossa, Ulpiano Buzzetti, a studiosi come Maffeo Pantaleoni, Enrico Barone e Vilfredo Pareto, la “parzialità” di questa “eccezione” trova le sue ragioni in un periodo successivo. È con il movimento nazionalista, sviluppatosi nell’età giolittiana, che appaiono quegli argomenti destinati a opporsi ai fondamenti della teoria ortodossa del commercio internazionale, e non solo. Gli stessi argomenti che, dopo una breve eclissi, sarebbero riapparsi con ancora maggiore virulenza negli anni Trenta, all’acme del regime fascista. Il termine *ad quem* ha coinciso quasi naturalmente con il secondo conflitto mondiale, con il crollo di quello stesso regime e il conseguente collasso di quel sistema ideologico e culturale all’interno del quale era maturata in Italia l’opposizione alla teoria ortodossa del commercio internazionale e al suo architrave.

In un recente volume dedicato alla ricorrenza storica di elementi teorici all’interno delle teorie del commercio internazionale, Adam Klug – basandosi principalmente ma non esclusivamente sul contributo di Richard Rorty – ha proposto una interessante tassonomia per gli studi sul pensiero economico<sup>7</sup>. Una prima categoria di «rational reconstructions»<sup>8</sup>, alle quali si affiancano le «historical reconstructions, which describe the views of the dead in their own terms»<sup>9</sup>. Infine, una terza categoria, quella della «intellectual history»<sup>10</sup>, alla quale credo appartenga questo studio. Riprendendo ancora le parole di Samuelson<sup>11</sup>, una storia più nello spirito dei testi di Rist e

<sup>7</sup> A. Klug, *Theories of International Trade*, W. Young, M.D. Bordo (eds.), Routledge, London-New York, 2006.

<sup>8</sup> «The first category is that of ‘rational reconstructions’ of the arguments of deceased scholars, in the hope of treating these thinkers as contemporaries, as colleagues with whom one can exchange views», *ivi*, p. 8.

<sup>9</sup> All’interno di questa categoria rientra anche la *Geisgeschichte*, cioè quel tipo di studio che cerca di reinterpretare «the past in terms of the present as rational reconstructions do, but do so on a broader scale. *Geisgeschichte* asks why certain questions, usually those currently fashionable, became central to a particular discipline», *ibidem*.

<sup>10</sup> Cioè, nella parole di Klug, «Broad interdisciplinary works written by generalists. In this area, the history of ideas deals as much with ‘minor figures’ who happened to be influential at the time as much with the great figures of the past – with Bastiat and Schmoller as well as Say and Menger», *ivi*, pp. 8-9.

<sup>11</sup> «There has been an abundance of excellent histories of the substance of international trade theory: for example, Jacob Viner’s *Studies in the Theory of International Trade* (1937)

Gide, *si parva licet*. Se dunque gli aspetti di storia dell'analisi non occupano un ruolo centrale in questo studio, essi non sono però assenti, nella misura in cui hanno rivestito un ruolo centrale nella "ricostruzione storica" dell'esperienza italiana. Da questo punto di vista, oltre alle opere citate da Samuelson, sono apparsi altri testi importanti, fra i quali vorrei ricordare, oltre ai volumi di Leonard Gomes<sup>12</sup>, l'opera di Andrea Maneschi<sup>13</sup>, imprescindibile per lo studio dell'evoluzione storica del concetto dei costi comparati e per apprezzarne l'importanza nello sviluppo complessivo della teoria economica.

Le domande che mi hanno guidato in questa ricerca hanno fatto emergere una ricostruzione nient'affatto lineare: spero di essere riuscito a dare delle risposte che formino un quadro – passabilmente – chiaro e coerente. Una piccola precisazione lessicale: parlo di "costi comparati" e non di "vantaggi comparati" perché è la dizione prevalente nel periodo considerato. Del resto si può parlare a ragion veduta di vantaggi comparati solo a partire dagli anni Trenta del Novecento, all'interno di quel processo di sviluppo teorico che trova la sua formulazione più chiara e conosciuta nell'opera di Bertil Ohlin, *Interregional and International Trade*<sup>14</sup>.

Nel mio percorso di ricerca ho accumulato una lunga serie di debiti di riconoscenza. Ovviamente la responsabilità del volume e dei suoi errori rimane solo mia. Pier Francesco Asso, Carlo Cristiano, Pasquale Cuomo, Gian Carlo Falco, Gabriella Gioli, Marco E.L. Guidi, Luca Michellini, Te renzio Maccabelli, Rosanna Scatamacchia hanno letto e commentato la prima stesura del testo. Con Paolo Scapparone ho discusso alcuni punti teorici. Valeria De Bonis ha seguito e discusso con me lo sviluppo della ricerca, con una pazienza della quale la ringrazio. Mara Guazzerotti mi ha aiutato con efficienza notevole nel reperimento di testi nelle biblioteche nazionali ed estere. Un ringraziamento particolare a Massimo Augello, per la fiducia che mi ha sempre dimostrato.

and Richard Caves' *Trade and Economic Structure* (1960). And I need only refer you to the comprehensive recent technical surveys by Gottfried Haberler, Jagdish Bhagwati, and John Chipman. These are primarily histories of thought in the spirit of Joseph Schumpeter's monumental *History of Economic Analysis*. A Friedrich List gets less attention in them than a Wassily Leontief because List's insights were not primarily analytical. Such analytical surveys need to be supplemented by histories of international policies and ideas that are more in the spirit of the old text by Gide and Rist», P. Samuelson, "Introduction", cit., p. 2.

<sup>12</sup> Nei quali l'attenzione per l'evoluzione analitica si coniuga con un efficace inquadramento storico più generale, L. Gomes, *Neoclassical International Economics. An Historical Survey*, Macmillan, London, 1990; Id., *The Economics and Ideology of Free Trade. An Historical Review*, Elgar, Cheltenham, 2003.

<sup>13</sup> A. Maneschi, *Comparative advantage in international trade: a historical perspective*, Elgar, Cheltenham, 1998.

<sup>14</sup> B. Ohlin, *Interregional and International Trade*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1933.

# I. *La ricezione dei costi comparati: la teoria del commercio internazionale e i problemi correlati dalla seconda metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*

## 1. **L'analisi del commercio internazionale in Italia alla metà dell'Ottocento**

«Perché il Ferrara ha una teoria dell'*economia* internazionale, e non del *commercio* internazionale?» si chiedeva Gustavo Del Vecchio nel 1932, facendo il punto sulla teoria corrente, basata sui costi comparati, e sulla sua incapacità a rendere conto delle nuove realtà emerse nelle economie industriali avanzate e dei loro riflessi sugli scambi internazionali<sup>1</sup>. Era inevitabile che, nella ricerca di un punto di partenza per i contributi del pensiero economico italiano in questo ambito, l'economista romagnolo scegliesse come punto di riferimento Francesco Ferrara, la figura che aveva dominato il panorama della scienza economica in Italia alla metà dell'Ottocento e che, attraverso la direzione della “Biblioteca dell'Economista” (di qui in avanti BE), aveva guidato la principale iniziativa editoriale italiana in campo economico e svolto un ruolo fondamentale nella ricezione e diffusione dei contributi stranieri<sup>2</sup>. Eppure, se limiti nell'analisi ferrariana vi furono, non furono certo legati all'uso dello strumento analitico dei costi comparati, al quale lo studioso siciliano rimase sempre estraneo, nonostante i costi comparati a quell'epoca fossero ormai saldamente inseriti nella teoria economica<sup>3</sup>. La paternità di questo strumento analitico, definito ancora nel

<sup>1</sup> G. Del Vecchio, “Nuovi problemi della teoria del commercio internazionale”, *Giornale degli economisti e Rivista di statistica*, febbraio 1932, p. 57, corsivi originali.

<sup>2</sup> Cfr. su questo aspetto M.M. Augello, M.E.L. Guidi (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, vol. III, *La «Biblioteca dell'Economista» e la circolazione dei manuali*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

<sup>3</sup> Del Vecchio, dopo la domanda retorica riportata all'inizio di questo paragrafo, inseriva in maniera molto criptica un rimando alle opinioni espresse da Pantaleoni su Ferrara e il commercio internazionale nelle *Lezioni* del 1903-1904, quasi a intendere che Pantaleoni condividesse la stessa domanda. In realtà Pantaleoni riprendeva la partizione ferrariana che dall'economia individuale – in ipotesi di mercati chiusi – progrediva verso l'economia internazionale rimuovendo l'ipotesi precedente. Pantaleoni elogiava questa ripartizione, contrapponendola a quella di Say e aggiungendo: «Il suo modo di dividere la materia si presta

1933 da Harrod «the fundamental principle»<sup>4</sup> della teoria del commercio internazionale, è stata oggetto di un lungo dibattito<sup>5</sup>. Senza entrare nel merito, è però possibile senz'altro affermare che la versione offerta da Ricardo nei *Principles*, con il suo celeberrimo esempio sullo scambio di vino e stoffe fra Portogallo e Inghilterra, è stata quella che ha avuto maggiore diffusione. Ricardo immagina che il Portogallo risulti più efficiente dell'Inghilterra in

egregiamente allo svolgimento collaterale, occasionale, incidentale di una folla di questioni di arte economica, le quali trovano in ognuno di questi tre riparti quel corredo di leggi scientifiche che ne implicano una soluzione. Poniamo, per esempio, le questioni di politica doganale: scaturiscono immediatamente da una trattazione scientifica di quelle che chiama le *leggi del commercio internazionale*. Così le regole relative alle banche: scaturiscono dalle leggi economiche dell'economia sociale», corsivo mio, M. Pantaleoni, *Lezioni di economia politica*, raccolte da L. Disegni, Audisio, Roma, 1904, pp. 25-26. Sulle lezioni di Pantaleoni, cfr. P. Bini, «Le lezioni di economia politica» di Maffeo Pantaleoni», *Il Pensiero economico italiano*, n. 2, 1994, pp. 51-91.

<sup>4</sup> «The principle set forth above is known as the Law of Comparative Costs and is due to Ricardo. It remains the fundamental principle in this subject», R.F. Harrod, *International economics*, Nisbet-Cambridge University Press, London-Cambridge, 1933, p. 20.

<sup>5</sup> Gli studiosi si sono tradizionalmente divisi fra coloro che hanno assegnato a Ricardo o a Torrens la palma della loro prima formulazione completa, sin dai tempi del confronto fra Seligman e Hollander (E.R.A. Seligman, «On some neglected British economists», *The Economic Journal*, September 1903, pp. 341-347; J.H. Hollander, *David Ricardo: a centenary estimate*, John Hopkins Press, Baltimore, 1910; E.R.A. Seligman, J.H. Hollander, «Ricardo and Torrens», *The Economic Journal*, September 1911, pp. 448-468). Cfr. anche la ricostruzione di Viner, J. Viner, *Studies in the theory of international trade*, Allen & Unwin, London, 1937, pp. 441-444 (trad. it. parziale in J. Viner, *Commercio internazionale e sviluppo economico: saggi di economia internazionale*, Utet, Torino, 1968). Successivamente è stata avanzata l'ipotesi che si tratti di un caso di scoperta multipla: cfr. W.O. Thweatt, «James Mill and the early development of comparative advantages», *History of Political Economy*, Summer 1976, pp. 207-234; W.O. Thweatt, «James and John Mill on comparative advantage: Sraffa's account corrected», in H. Visser, E. Schoorl (eds.), *Trade in Transit*, Nijhoff, Dordrecht, 1986, pp. 33-43. Inoltre cfr. R.J. Ruffin, «David Ricardo's discovery of comparative advantage», *History of Political Economy*, Winter 2002, pp. 727-748; J. Aldrich, «The discovery of comparative advantage», *Journal of the History of Economic Thought*, 26, 2004, pp. 379-399; R.J. Ruffin, «Debunking a Myth: Torrens on Comparative Advantage», *History of Political Economy*, Winter 2005, pp. 711-722. Inoltre il già citato e fondamentale A. Maneschi, *Comparative advantage in international trade*, cit. Partendo proprio dalla possibilità che una prima formulazione del concetto dei costi comparati sia individuabile nell'*Essai sur la nature du commerce en général* di Richard Cantillon, un economista italiano, Felice Vinci, ha scritto efficacemente sui problemi di paternità dei concetti economici: «Lo studio della storia delle dottrine sempre più conferma che queste non sono uscite dalla penna degli studiosi come Minerva dal cervello di Giove e che – essendo spesso anche incerto il giudizio su chi abbia più concorso a chiarirle, a diffonderle, ecc. – sarebbe prudente parlare di teoria dei costi comparati, delle sussistenze, del guadagno monopolistico, ecc., omettendo ogni attribuzione», F. Vinci, «Gli scambi internazionali e le teorie del Manoilescò», *Rivista italiana di statistica, economia e finanza*, dicembre 1932, p. 707.

entrambe le produzioni. Per produrre una certa quantità di vino in un anno, il Portogallo impiega infatti il lavoro di 80 uomini e 90 per la produzione di stoffa. All’Inghilterra invece occorrono 120 e 100 uomini rispettivamente. Parrebbe escluso qualsiasi vantaggio per il Portogallo nell’acquistare merce dall’Inghilterra: Ricardo dimostra invece come sia vantaggioso per il Portogallo specializzarsi nel suo settore più produttivo, il vino, lasciando che il suo fabbisogno di stoffa sia coperto dalle importazioni inglesi:

England may be so circumstanced, that to produce the cloth may require the labour of 100 men for one year; and if she attempted to make the wine, it might require the labour of 120 men for the same time. England would therefore find it her interest to import wine, and to purchase it by the exportation of cloth. To produce the wine in Portugal, might require only the labour of 80 men for one year, and to produce the cloth in the same country, might require the labour of 90 men for the same time. It would therefore be advantageous for her to export wine in exchange of cloth. This exchange might even take place, notwithstanding that the commodity imported by Portugal could be produced there with less labour than in England. Though she could make the cloth with the labour of 90 men, she would import it from a country where it required the labour of 100 men to produce it, because it would be advantageous to her rather to employ her capital in the production of wine, for which she would obtain more cloth from England, than she could produce by diverting a portion of her capital from the cultivation of vines to the manufacture of cloth. Thus England would give the produce of the labour of 100 men, for the produce of labour of 80. Such an exchange could not take place between the individuals of the same country. The labour of 100 Englishmen cannot be given for that of 80 Englishmen, but the produce of 100 Englishmen may be given for the produce of 80 Portuguese, 60 Russians, or 120 East Indians<sup>6</sup>.

Si trattava di un cambiamento notevole rispetto alla teoria del commercio internazionale esposta da Adam Smith nella sua *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*. Qui l’economista scozzese aveva esposto una concezione degli scambi internazionali che è stata successivamente definita come *vent-for-surplus*<sup>7</sup>, nella quale il mercato internazionale

<sup>6</sup> D. Ricardo, “On the Principles of Political Economy and Taxation”, in P. Sraffa (ed.), *The Works and Correspondence of David Ricardo*, vol. I, Cambridge University Press, Cambridge, 1951, p. 135 (orig. John Murray, London, 1817; 1819<sup>2</sup>, 1821<sup>3</sup>; trad. it. *Dimostrazione di taluni nuovi principii dell’economia politica*, BE, s. I, vol. XI, Utet, Torino, 1856).

<sup>7</sup> L’espressione prende origine da un brano di John Stuart Mill, nel quale Smith era sottoposto a una critica severa: «An extended market for its produce, an abundant consumption for its goods, a *vent for its surplus*, are the phrases by which it has been customary to designate the uses and recommendations of commerce with foreign countries. This notion is intelligible when we consider that the authors and leaders of opinion on mercantile questions

era visto come estensione del mercato interno, estensione dalla quale sarebbero derivati i vantaggi dello scambio, anche grazie alla possibilità di rafforzare la divisione del lavoro<sup>8</sup>.

have always hitherto been the selling class. It is in truth a surviving relic of the Mercantile Theory, according to which, money being the only wealth, selling, or in other words, exchanging goods for money, was (to countries without mines of their own) the only way of growing rich – and importation of goods, that is to say, parting with money, was so much subtracted from the benefit. The notion that money alone is wealth, has been long defunct, but it has left many of its progeny behind it; and even its destroyer, Adam Smith, retained some opinions which it is impossible to trace to any other origin. Adam Smith's theory of the benefit of foreign trade was that it afforded an outlet for the surplus produce of a country, and enabled a portion of the capital of the country to replace itself with a profit. These expressions suggest ideas inconsistent with a clear conception of the phenomena. The expression, surplus produce, seems to imply that a country is under some kind of necessity of producing the corn or cloth which it exports; so that the portion which it does not itself consume, if not wanted and consumed elsewhere, would either be produced in sheer waste, or if it were not produced, the corresponding portion of capital would remain idle, and the mass of productions in the country would be diminished by so much. Either of these suppositions would be entirely erroneous. The country produces an exportable article in excess of its own wants, from no inherent necessity, but as the cheapest mode of supplying itself with other things. If prevented from exporting this surplus, it would cease to produce it, and would no longer import anything, being unable to give an equivalent», J.S. Mill, *Principles of Political Economy with Some of their Applications to Social Philosophy* in *Collected Works of John Stuart Mill*, vol. III, University of Toronto Press, Routledge & Kegan Paul, Toronto, London, 1965, pp. 591-592, corsivo mio (orig. John W. Parker, London, 1848). Del *vent-for-surplus* parla Hla Myint (H. Myint, "The «Classical Theory» of International Trade and the Underdeveloped Countries", *The Economic Journal*, June 1958, pp. 317-337), proponendola come visione dinamica e complementare a quella dei costi comparati e facendo riferimento all'interpretazione di John Williams (J.H. Williams, "The Theory of International Trade Reconsidered", *The Economic Journal*, June 1929, pp. 195-209), cfr. *infra*, cap. II, par. 5.2.

<sup>8</sup> «When the produce of any particular branch of industry exceeds what the demand of the country requires, the surplus must be sent abroad, and exchanged for something for which there is demand at home. Without such exportation, a part of the productive labour of the country must cease, and the value of its annual produce diminish. The land and labour of Great Britain produce generally more corn, woollens, and hard ware, than the demand of the home-market requires. The surplus part of them, therefore, must be sent abroad, and exchanged for something for which there is demand at home. It is only by means of such exportation, that this surplus can acquire a value sufficient to compensate the labour and expence of producing it. The neighbourhood of the sea coast, and the banks of all navigable rivers, are advantageous situations for industry, only because they facilitate the exportation and exchange of such surplus produce for something else which is more in demand there. When the foreign goods which are thus purchased with the surplus produce of domestic industry exceeds the demand of home market, the surplus part of them must be sent abroad again, and exchanged for something more in demand at home», A. Smith, "An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations", in R.H. Campbell, A.S. Skinner (eds.), *The Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith*, II, vol. I, Clarendon Press, Oxford, 1976, p. 372 (orig. Strahan & Cadell, London, 1776). Se-

Ricardo, oltre a criticare alcune incongruenze nella analisi smithiana del commercio con le colonie e delle conseguenze dei premi all'exportazione sui prezzi interni<sup>9</sup>, offriva un concetto del tutto controintuitivo sui guadagni dello scambio internazionale e della conseguente specializzazione.

I costi comparati costituivano peraltro il cardine di un ragionamento che giustificava l'analisi separata del commercio internazionale con la imperfetta mobilità dei fattori produttivi da uno stato all'altro, a sua volta collegata principalmente all'incertezza. In loro assenza, lo scambio fra paesi avrebbe obbedito alle stesse identiche leggi del commercio interno<sup>10</sup>. Ricardo non trascurava l'elemento monetario, ma mostrava come lo scambio equivalesse di fatto a un baratto, nel cui funzionamento la moneta risultava perfettamente neutrale, purché si trattasse di una moneta "reale", metallica a valore

condo alcuni studiosi, questa concezione del commercio internazionale comporta la piena utilizzazione dei fattori produttivi e in modo particolare del capitale. Altrove però, specialmente nella parte sul commercio con le colonie, Smith esporrebbe una teoria che parrebbe prevedere una loro sottoutilizzazione. Per una rassegna critica su questo punto e sulla teoria del commercio internazionale di Smith, cfr. S. Hollander, *The economics of Adam Smith*, Heinemann, Toronto, 1973, pp. 268-276; cfr. anche C.E. Stealey, "A Note on Adam Smith's Version of the Vent for Surplus Model", *History of Political Economy*, Fall 1973, pp. 438-448; A.I. Bloomfield, "Adam Smith and the Theory of International Trade", in Id., *Essays in the History of International Trade Theory*, cit., pp. 109-144 (orig. in A.S. Skinner, *Essays on Adam Smith*, Clarendon Press, Oxford 1975) Un tentativo di dare una diversa chiave interpretativa del pensiero di Smith basandosi sul concetto di produzione congiunta in H.D. Kurz, "Adam Smith on foreign trade. A note on «vent for surplus» argument", in Id., N. Salvadori (eds.), *Understanding Classical Economists. Studies in long-period theory*, Routledge, London-New York, 1998, pp. 57-65. Cfr. anche N. Naldi, "Adam Smith's Vent-for-surplus argument as a case of rhetorical discourse", *History of Economic Ideas*, n. 1-2, 1996, pp. 205-223.

<sup>9</sup> Cfr. D. Ricardo, *Principles*, cit., pp. 301-314, pp. 338-346.

<sup>10</sup> «It would undoubtedly be advantageous to the capitalists of England, and to the consumers in both countries, that under such circumstances, the wine and the cloth should both be made in Portugal, and therefore that the capital and labour of England employed in making cloth, should be removed to Portugal for that purpose. In that case, the relative value of commodities would be regulated by the same principle, as if one were the produce of Yorkshire, and the other of London: and in every other case, if capital freely flowed towards countries where it could be most profitably employed, there could be no difference in the rate of profit, and no other difference in the real or labour price of commodities, than the additional quantity of labour required to convey them to the various markets where they were to be sold. Experience, however, shews, that the fancied or real insecurity of capital, when not under the immediate control of its owner, together with the natural disinclination which every man has to quit the country of his birth and connexions, and intrust himself with all his habits fixed, to a strange government and new laws, check the emigration of capital. These feelings, which I should be sorry to see weakened, induce most men of property to be satisfied with a low rate of profits in their own country, rather than seek a more advantageous employment for their wealth in foreign nations», ivi, pp. 136-137.

intrinseco e non di una *fiat money*<sup>11</sup>. Neutralità della moneta non significava ovviamente assenza di effetti sullo scambio, dal momento che ai movimenti di moneta era affidato il riequilibrio della bilancia dei pagamenti attraverso lo spostamento dei prezzi relativi; allo stesso modo Ricardo prendeva esplicitamente in conto le conseguenze dei mutamenti tecnologici fra i paesi<sup>12</sup>. Infine, l'esempio dei *Principles* era limitato a due paesi-due merci per motivi didascalici, ma era lo stesso Ricardo a sottolineare come esso potesse essere esteso al funzionamento reale degli scambi, contrassegnato dalla pluralità dei prodotti scambiati:

To simplify the question, I have been supposing the trade between two countries to be confined to two commodities – to wine and cloth; but it is well known that many and various articles enter into the list of exports and imports. By the abstraction of money from one country, and the accumulation of it in another, all commodities are affected in price, and consequently encouragement is

<sup>11</sup> «Gold and silver having been chosen for the general medium of circulation, they are, by the competition of commerce, distributed in such proportions amongst the different countries of the world, as to accommodate themselves to the natural traffic which would take place if no such metals existed, and the trade between countries were purely a trade of barter», *ivi*, p. 137.

<sup>12</sup> «Thus, cloth cannot be imported into Portugal, unless it sell there for more gold than it cost in the country from which it was imported; and wine cannot be imported into England, unless it will sell for more there than it cost in Portugal. If the trade were purely a trade of barter, it could only continue whilst England could make cloth so cheap as to obtain a greater quantity of wine with a given quantity of labour, by manufacturing cloth than by growing vines; and also whilst the industry of Portugal were attended by the reverse effects. Now suppose England to discover a process for making wine, so that it should become her interest rather to grow it than import it; she would naturally divert a portion of her capital from the foreign trade to the home trade; she would cease to manufacture cloth for exportation, and would grow wine for herself. The money price of these commodities would be regulated accordingly; wine would fall here while cloth continued at its former price, and in Portugal no alteration would take place in the price of either commodity. Cloth would continue for some time to be exported from this country, because its price would continue to be higher in Portugal than here; but money instead of wine would be given in exchange for it, till the accumulation of money here, and its diminution abroad, should so operate on the relative value of cloth in the two countries, that it would cease to be profitable to export it. If the improvement in making wine were of a very important description, it might become profitable for the two countries to exchange employments; for England to make all the wine, and Portugal all the cloth consumed by them; but this could be effected only by a new distribution of the precious metals, which should raise the price of cloth in England, and lower it in Portugal. The relative price of wine would fall in England in consequence of the real advantage from the improvement of its manufacture; that is to say, its natural price would fall; the relative price of cloth would rise there from the accumulation of money», *ivi*, pp. 137-138. Sulla teoria monetaria di Ricardo cfr. M.C. Marcuzzo, A. Rosselli, *La teoria del gold standard. Ricardo e il suo tempo*, il Mulino, Bologna, 1986, specialmente per questo aspetto pp. 153-159.

given to the exportation of more commodities besides money, which will therefore prevent so great an effect from taking place on the value of money in the two countries as might otherwise be expected<sup>13</sup>.

Se il modello ricardiano proponeva una visione profondamente diversa rispetto alla concezione smithiana<sup>14</sup> – che in quegli stessi anni veniva arricchita da Robert Torrens<sup>15</sup> – esso presentava però ancora delle lacune, la principale delle quali era l'impossibilità di determinare il valore di scambio della merce, che poteva stabilirsi in un punto qualsiasi fra i due valori precedenti a mercato chiuso<sup>16</sup>, e di conseguenza la

<sup>13</sup> D. Ricardo, *Principles*, cit., p. 141. Il passaggio a un modello a più merci e a più paesi avrebbe costituito, come si vedrà, uno degli argomenti più dibattuti nella teoria del commercio internazionale.

<sup>14</sup> Recentemente la teoria smithiana del commercio internazionale è stata richiamata come una delle basi per le *new trade theories*, alternative al modello basato sui costi comparati (cfr. A. Kibritçioğlu, "On the Smithian Origins of «New» Trade and Growth Theories", University of Indiana, Urbana-Champaign, College of Commerce and Business Administration, *Working Paper*, 02-0100). Scrive a questo proposito Andrea Maneschi: «Although David Ricardo has not been supplanted by Adam Smith as the patron of international trade theory, Smith's insight that the division of labor is limited by the extent of the market, which includes the export market, has added significantly to the arsenal of models used by theorists. A theory of trade based on increasing returns is different from, and complementary to, one based factor endowments. This was also a basic tenet of Bertil Ohlin for which he has not received sufficient credit. Ohlin emphasized the chance elements which condition the geographic location of industries subject to economies of scale, and the hysteresis effect or "friction" that allows them to endure after the conditions which originally gave rise to them have disappeared. The rediscovery of the importance of historical antecedents by the new trade theorists restores the theory of international trade to its Ohlinian and Smithian roots. An economist with deep historical sense such as Adam Smith must be smiling in his grave over the fact that economists, as the twentieth century draws to a close and a new millennium approaches, have rediscovered that "history matters" after all», A. Maneschi, *Comparative advantage*, cit., p. 231

<sup>15</sup> Il quale approfondì il concetto di divisione internazionale del lavoro parlando di "territorial division of labour" e "mechanical division of labour", R. Torrens, *The Economist Refuted: or, an Inquiry into the Nature and Extent of the Advantages derived from Trade*, Oddy & La Grange, Dublin, 1808, pp. 14-17, pp. 44-45. La prima era secondo Torrens legata al suolo e al clima del territorio e quindi confinata a quelle che oggi sarebbero definiti i settori primari; la seconda alle attività e alle competenze dell'uomo.

<sup>16</sup> È da notare come siano rilevanti non tanti i costi, ma i loro rapporti. Da Cairnes in poi, molti autori hanno sottolineato come sia necessario confrontare i prezzi interni delle diverse merci e non i prezzi internazionali delle stesse merci. Jacob Viner, e successivamente John Chipman (J. Chipman, "A survey of the theory of international trade: part 1, the classical theory", *Econometrica*, July 1965, pp. 477-519) a questo proposito hanno fatto notare come questo non sia affatto necessario, dal momento che se  $\frac{a}{b} < \frac{c}{d}$  allora  $\frac{a}{c} < \frac{b}{d}$ . Viner stesso però concedeva che il metodo di comparazione dei prezzi interni «will ordinarily be